

## Rassegna del 13/05/2016

|          |                                  |  |                       |
|----------|----------------------------------|--|-----------------------|
| 13/05/16 | <b>REPUBBLICA ROMA</b>           | E su CasaPound in corteo è già aria di nuove tensioni - "No alla marcia nera di CasaPound" Si organizza la protesta antifascista   | <i>Giannoli Viola</i> |
| 13/05/16 | <b>STAMPA</b>                    | L'Islam riformista al governo "Intesa con noi, non con l'Ucoii"  | <i>Moual Karima</i>   |
| 13/05/16 | <b>CORRIERE DELLA SERA SETTE</b> | Intervista a Shirin Ebadi - «Bombardiamo di libri il Medio Oriente» - Le paure e le speranze dell'iraniana Shirin Ebadi: «Mi minacciano, ma non mi fermo. E il terrorismo si combatte con i libri» | <i>Vigna Edoardo</i>  |

## LA MOBILITAZIONE DEL 21 MAGGIO

### Esu CasaPound in corteo è già aria di nuove tensioni

Nuova marcia su Roma di CasaPound. E gli antifascisti sono pronti a mobilitarsi in un'altra giornata che si annuncia calda per la capitale. "L'internazionale nera", il cui slogan è "Difendere l'Italia", è stata convocata per il 21 maggio, nel giorno dell'anniversario della morte dell'ideologo francese di estrema destra Dominique Venner, e sta sollevando un polverone politico, prima ancora che problemi di ordine pubblico.

SERVIZIO A PAGINA III

## LO SCONTRO/ ANPIE PARTITI DI SINISTRA CONTESTANO LA MANIFESTAZIONE DEL 21 MAGGIO

# "No alla marcia nera di CasaPound" Si organizza la protesta antifascista

CasaPound prepara una nuova marcia su Roma. E gli antifascisti sono pronti a mobilitarsi in un'altra giornata che si annuncia calda per la capitale. L'"internazionale nera" è stata convocata per il 21 maggio, nel giorno dell'anniversario della morte dell'ideologo francese di estrema destra Dominique Venner, e sta sollevando un polverone politico, prima ancora che problemi di ordine pubblico.

Lo slogan scelto è "Difendere l'Italia" e i manifesti tappezzano Roma con un doppio appuntamento la mattina alle 10 il corteo da piazza Vittorio, nel cuore dell'Esquilino, a pochi passi dal quartiere generale neofascista di via Napoleone III; la sera il raduno per l'VIII edizione della "Tana delle tigri", contesti di Mma e concerto dei gruppi musicali "non conformi" come gli Zeta-ZeroAlfa del leader Gianluca Iannone. «Una mobilitazione - spiega lui - di tutti gli uomini liberi in difesa dei confini, delle tradizioni e dell'identità». Che ora, a Roma, assume anche un tono tutto elettorale visto che CasaPound corre alle elezioni del 5 giugno in Campidoglio.

Una sfilata che non s'ha da fare: l'Anpi ha scritto al prefetto Franco Gabrielli per chiedere che il corteo venga vietato e ha annunciato esposti in procura «per ogni espressione di stampo fascista che dovesse esse-



**MANIFESTANTI DI DESTRA**  
 Un corteo di CasaPound nella Capitale. Gli esponenti del movimento di destra hanno indetto una manifestazione per il 21 maggio prossimo

re intrapresa senza il pronto intervento delle forze dell'ordine», dai saluti romani ai vessilli del Duce alle celtiche. Al ministro dell'Interno Angelino Alfano si sono invece appellati l'ex capogruppo capitolino di Sel, Gianluca Peciola, «per impedire che si svolga questa manifestazione indetta da organizzazioni che

sono incompatibili con la nostra Costituzione e che dovrebbero essere sciolte», e il deputato Pd, Marco Miccoli, che ha presentato un'interrogazione parlamentare: «Se la manifestazione avesse il placet della Questura la riterrei una scelta grave e da ripensare: Roma non merita questo affronto».

A San Vitale le decisioni verranno prese nei prossimi giorni. Per ora è stato vietato il concentramento nella stessa piazza Vittorio chiesto sempre per il 21 maggio dalle reti antifasciste della capitale che hanno oggi alle 18 si riuniranno nella facoltà di Fisica della Sapienza un'assemblea pubblica sotto lo slogan: "CasaPound not welcome". «Il tentativo di manifestare da parte di Cpi vuole e deve essere impedito da tutti coloro che hanno a cuore questa città - scrivono i movimenti - perché Roma città Aperta, Roma Medaglia d'oro della Resistenza, Roma della grande bellezza e delle enormi disuguaglianze economiche e sociali è sempre stata crocevia di popoli e culture».

L'idea, per le reti antirazziste, è provare a dar vita a un contro-corteo come quello che il 28 febbraio del 2015, in concomitanza con il comizio leghista di Matteo Salvini a piazza del Popolo, sfilò per le strade del centro.

(viola giannoli)

RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'Islam riformista al governo “Intesa con noi, non con l'Ucoii”

La sfida dell'8 per mille tra la Confederazione vicina al Marocco e l'Unione sostenuta dall'Arabia

**KARIMA MOUAL**  
ROMA

Gli scettici dovranno ricredersi. Dovrà farlo chi ripete da anni che è impossibile fare un'intesa tra Stato italiano e l'Islam perché non c'è un interlocutore rappresentativo. La prova è racchiusa nella fotografia della giornata di ieri. A Roma si è presentata la Confederazione islamica italiana, fondata dal 2012 ma già con al suo interno più di trecento moschee aderenti. Un numero che mai alcuna organizzazione italiana è riuscita ad aggregare e tenere insieme. Ma non è stata solo una riunione confederale per eleggere il nuovo presidente, bensì un incontro dall'importante valore politico, sottolineato dagli interventi e dai messaggi istituzionali di Alfano, Pietro Grasso, del ministro degli Affari religiosi del Marocco Ahmad Taoufik, ma anche la comunità di Sant' Egidio, la Cei. L'intervento di Riccardo Di Segni, rabbino capo della comunità ebraica di Roma, che ha strappato un caldo applauso alla platea quando ha dichiarato: «La costituzione di questa confederazione riunita intorno a dei valori condivisi e condivisibili, che sono gli stessi valori sui quali si schiera l'ebraismo italiano, ci fa sperare nel fatto di poter continuare e promuovere un grande incontro tra le nostre comunità». Insomma, tutte presenze importanti e di valore nel riconoscimento di questa nuova realtà islamica autorganizzata, che non può non far presagire che questa volta ci si sta davvero muovendo nella direzione giusta.

Non a caso il portavoce

della confederazione, Massimo Abdullah Cozzolino, dichiara senza giri di parole: «Ci poniamo come interlocutore con le istituzioni per trovare un'intesa con lo Stato italiano. Ma bisogna superare i limiti che hanno contrassegnato la storia delle organizzazioni islamiche».

Tra i limiti, c'è certamente l'ingerenza di Paesi come Arabia Saudita e Qatar, con finanziamenti importanti in questi anni ma dietro ai quali vi è stata anche la divulgazione di un islam che si è dimostrato meno spirituale e più politico, impregnato di battaglie geopolitiche lontane dal contesto italiano. Un islam più divisivo che inclusivo che si è incarnato un po' nella storia dell'Ucoii.

Dunque si prova a riscrivere una nuova pagina perché l'intesa con lo Stato è una partita troppo grande per lasciarla ad altri. C'è di mezzo il futuro della comunità e c'è l'8 per mille che fa gola a molti.

A giocare in favore della Confederazione diventa il numero importante delle moschee aderenti, la sottoscrizione della carta dei valori, ma anche la presenza marocchina, la prima islamica con 600 mila anime, e che indirettamente chiama in causa il Paese d'origine, il Marocco, oggi chiave nel mondo islamico per stabilità e visione di un islam riformista e pronto a entrare come interlocutore con il nostro Paese anche e soprattutto contro la radicalizzazione.

Adesso la palla passa all'Italia, e al Premier Matteo Renzi che si recherà in Marocco nei prossimi mesi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





CORRIERE DELLA SERA

# SETTE



**REPORTAGE /1** In Libia, con i 20 berberi che difendono il gas destinato all'Italia. Mentre incombe il Califfo di **Francesco Battistini**

**REPORTAGE /2** In Egitto, tra mummie e sarcofagi, l'archeologia "in nero" al tempo del generale Al Sisi di **Michael Stührenberg**

**IL CASO** Arriva in Italia l'amore bandito da Israele perché "inadatto ai giovani" di **Antonio Ferrari**

L'iraniana Shirin Ebadi, 68 anni, avvocato difensore dei diritti umani, fotografata da Joel Saget.

## «Bombardiamo di libri il Medio Oriente»

Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace, sfuggita a diverse minacce di morte, racconta le sue battaglie per i diritti civili in Iran. E gli errori che commette l'Occidente

intervista di **Edoardo Vigna**



**Storia di copertina** Incontro con il premio Nobel 2003 ospite al Salone del Libro di Torino

# Le paure e le speranze dell'iraniana Shirin Ebadi: «Mi minacciano, ma non mi fermo. E il terrorismo si combatte con i libri»

di **Edoardo Vigna**

«**S**e nascessi di nuovo, farei esattamente le stesse cose che ho fatto finora». Nessun rimorso? Nessun rimpianto? Le fatiche per diventare giudice – donna – in Iran; la difesa dei diritti umani in una teocrazia; le “pressioni” dei servizi di sicurezza della rivoluzione islamica; perfino – in un certo qual modo, come vedremo – la fine del suo matrimonio... Shirin Ebadi lo ribadisce come se il solo affermarlo contenga ogni spiegazione: «Rifarei assolutamente tutto».

La premio Nobel per la Pace 2003 è fatta così. Candidamente dritta. Di schiena e di parola. «La domanda “guida” della mia vita, quella che mi accompagna dal mattino, ogni giorno? Una, da sempre: “Fa’ ciò che è giusto”». «Perché non porto il velo? Semplice: Perché non mi va». Con la stessa semplicità, Shirin Ebadi racconta gli ultimi tre lustri nella sua vita, senza omettere niente, senza giri di parole, nelle pagine di *Finché non saremo liberi*, sottotitolo *Iran. La mia lotta per i diritti umani*, in libreria da Bompiani. Con l'intensità e la naturale autenticità di un diario. Parla delle sue paure, di notte, per le strade di Teheran; ricorda quando, ancora in Iran, «arrivando a casa la sera per prima cosa mi toglievo il velo, poi estraevo la batteria dal cellulare» per non essere intercettata; svela al mondo la telefonata con cui Javad, suo marito da quattro decenni, le ha rivelato il tradimento: «Mi perdonerai?», chiedeva lui, con voce tesa e scossa.

Shirin Ebadi, 68 anni, fuori dall'Iran dall'anno delle grandi proteste di piazza, il 2009 («Dove vivo oggi? Negli aeroporti di tutto il mondo, i miei preferiti sono Heathrow, a Londra, e Amsterdam», dice), arriva all'appuntamento con la stessa semplicità di stile. Entra nel club londinese per corrispondenti di guerra, zona Paddington, stringendosi sulle spalle il piumino nero, punta dritto al tavolo di legnaccio nell'angolo in fondo e chiede un cappuccino, non prima, però, d'aver offerto con un sorriso un caffè all'ospite italiano. Indossa giacca e pantaloni

color grigio ghiaccio con un bordo di raso, e un girocollo nero: uniche concessioni alla vanità, un velo di rossetto rosa e l'anello turchese al mignolo sinistro. «Un ricordo di mia madre», spiega, «non mi sono mai piaciuti i gioielli, non li ho mai portati». E in effetti, anche i lobi rivelano l'assenza assoluta di orecchini.

«Il mio scopo, nello scrivere questo libro, è rendere testimonianza a ciò che il popolo iraniano ha sopportato nell'ultimo decennio. Vedrete come uno stato di polizia può influire sulla vita delle persone e gettare le famiglie nella disperazione»: a dispetto dell'esordio, il volume è pervaso di speranza. Cosa spinge Shirin Ebadi a sperare, ancora, in un cambiamento nel suo Paese? La rivoluzione khomeinista data 1979, i fondamenti della repubblica islamica sono granitici, la presa del potere assoluta... «È la durezza della vita che gli iraniani hanno sperimentato. La situazione è molto diversa rispetto all'avvento della Rivoluzione o a 10 anni fa: la situazione economica, per la crisi, è deteriorata terribilmente, i dati della disoccupazione sono altissimi, la gioventù che ha studiato vuole lasciare in blocco l'Iran, visto che è impossibile trovare un lavoro. E infatti, secondo l'Unesco, c'è il più alto livello di fuga dei cervelli nel mondo. Anche il livello di corruzione è elevato. Ma il movimento degli studenti, quello delle femministe e quello dei lavoratori, sono segni che la società è solida. C'è poi un alto livello d'istruzione, e, secondo me, si è diffusa la consapevolezza che la religione debba essere separata dallo Stato. Perciò penso che l'Iran abbia grandi possibilità di approdare alla democrazia».

**Le ultime elezioni, fra il primo turno di febbraio e il secondo di fine aprile, hanno visto il successo di riformatori e moderati. (Le donne, 18 su 290 parlamentari, non sono mai state così tante).**

«Qui bisogna partire da un semplice punto: in Iran le elezioni non sono libere. I candidati devono essere vagliati, per prima



#### LOTTA CONTINUA

*Finché non saremo liberi. Iran, la mia lotta per i diritti umani*, di Shirin Ebadi, è in libreria da Bompiani.



**QUATTRO GIORNI IN ITALIA**

Shirin Ebadi, Nobel per la Pace 2003, è stata fra le prime donne giudici dell'Iran, poi avvocato per i diritti umani. Nella foto, del 2009, è negli uffici della sua ong a Teheran: avrebbe lasciato l'Iran poco dopo. Il 14 maggio (alle 13.30) sarà al Salone di Torino, il 16 a Milano (Univ. Bicocca alle 11; alle 18 al Corriere, sala Buzzati, con Viviana Mazza e Barbara Stefanelli), il 17 a Ravenna e il 18 a Forlì.

cosa, dal Consiglio dei Guardiani. E i membri di quest'organo non sono eletti dal popolo ma incaricati dalla Guida Suprema. Al voto di febbraio, una minoranza di riformisti è riuscita ad approdare in Parlamento. Ma il loro numero è così ridotto che non avranno un peso nelle future votazioni. Però...».

**Ah, bene, un però.**

«... però, anche se fossero stati la maggioranza, non ci sarebbe stata differenza. Il presidente Khatami era un riformatore, e aveva i numeri per decidere nell'assemblea, e per due mandati - 8 anni in tutto (dal 1997 al 2005, ndr) - potere legislativo ed esecutivo erano nelle mani dei riformisti. Ebbene? È successo qualcosa? Niente. E il semplice motivo sta nella struttura politica dell'Iran: la Costituzione stabilisce che c'è una Guida Suprema con il potere assoluto. Che può mettere il veto a qualsiasi legge. Che ha un'autorità illimitata. Se non è stato possibile cambiare qualcosa allora, che erano di più, figuriamoci oggi che sono di meno».

**Lo storico accordo sul nucleare del luglio 2015, tra l'Iran e i Paesi del 5+1, con i controlli accettati da Teheran e il progressivo alleggerimento delle sanzioni economiche imposte negli ultimi anni, può agevolare un cambiamento?**

«In Iran ci sono alti ufficiali contrari all'accordo. Teheran ha testato per due volte missili a lunga gittata con cui raggiungere Israele. Gestì così hanno un significato preciso nell'opporsi all'accordo. Vorrei che si continuasse sulla strada intrapresa, ma penso sia improbabile, ha oppositori sia in Iran, sia negli Stati Uniti. Inoltre questi accordi non hanno un impatto sulla situazione economica interna iraniana, non si sono tradotti in

investimenti stranieri, che sono poi quelli che davvero cambiano le cose».

**Della Guida Suprema - dall'89 - Ali Khomeini, massima autorità religiosa e politica dell'Iran, il successore dell'ayatollah Khomeini, si dice che sia malato.**

«Voci, che non posso né confermare né smentire. Ma il vero problema è la Costituzione, che dà il potere a una sola persona».

**Questo significa che, chi vuole cambiare, ha dunque solo l'estrema ratio della rivoluzione...?**

«Gli iraniani non la vogliono, non un'altra. Hanno visto che risultati porta una rivoluzione. Ma sanno anche quanto sia spietato questo governo. Sanno che se vanno in piazza a protestare possono essere uccisi. Nel 2009, durante le elezioni presidenziali, l'abbiamo visto (nelle manifestazioni post-elettorali morì Neda Agha-Soltan, che divenne un simbolo, ndr). No, gli iraniani non vogliono certo che il Paese diventi un'altra Siria. Ecco perché resistono al governo, ma pacificamente. E visto che gli oppositori sono numerosissimi, e crescono ogni giorno di più, arriverà il momento in cui il governo dovrà cominciare a cedere».

**Nel libro, in cui racconta la sua lotta per i diritti umani caso per caso, la sua fiducia è rivolta alla «disobbedienza pacifica». È dunque Gandhi, il modello?**

«Ho un grande rispetto per il Mahatma, ma le circostanze e la situazione dell'Iran al momento sono molto differenti da quelle in cui viveva lui. No, non mi sono ispirata a lui. Io guardo alla situazione dell'intero Medio Oriente, a come i governi possano essere aggressivi. E, più semplicemente, vorrei solo individuare strade per cui la gente possa soffrire meno. Tutto qui».



**PRIMO PREMIO**

Da sinistra, tre momenti della vita di Shirin Ebadi, nata il 21 giugno 1947: il giorno della laurea a 23 anni, il matrimonio nel 1975, e, a destra, con l'attestato del premio Nobel, prima donna musulmana a vincerlo. Ha scritto diversi libri: fra questi, in particolare, è legata a *La gabbia dorata*, il racconto degli effetti della rivoluzione degli ayatollah su una famiglia iraniana, pubblicato nel 2008 in Italia prima che altrove, ristampato nel 2015 da Bur.

**Lei getta il cuore oltre l'ostacolo: "Finché non saremo liberi"...** Ma quanta paura ha provato per la sua vita? E quando? «Ho ricevuto molte minacce di morte. Ma non ho mai permesso loro di sottrarmi al lavoro, anche se la ragione mi diceva di fermarmi. E queste minacce continuano ancora oggi: un giorno, "sono" venuti a Londra e hanno affittato l'appartamento accanto all'ufficio in cui avevo aperto la mia ong sui diritti umani (il Center for Supporters of Human Rights, ndr) in una moderna torre di vetro ad Hammersmith».

**I servizi di sicurezza, come lei ricorda, avevano già affittato il palazzo accanto alla sua ong quando viveva a Teheran.**

«Esatto! Evidentemente amano il mio stile... qualsiasi cosa io compri, "loro" vogliono comprare la stessa cosa. Sono diventata un modello...».

**Nel libro racconta di una sera, a Teheran nel 2005, dopo la prima elezione a presidente di Ahmadinejad, in cui tornando a casa dopo mezzanotte con le sue figlie si trovò davanti due uomini minacciosi, «con i capelli tirati indietro col gel», di cui uno «con un blazer a quadri da cui sembrava spuntare qualcosa». In quell'occasione le porte di un ristorante si aprirono all'improvviso, gli ospiti di un matrimonio si riversarono in strada e non successe nulla. Si è mai chiesta come mai è ancora viva?**

«Sono stata fortunata! Sa che mi è anche capitato di vedere l'ordine di morte emesso dalle autorità? Avevano avuto anche l'ok del ministero... Però era Ramadan, e il responsabile disse: "Aspettate che finisca la festa". Così rinviarono l'esecuzione... Quando mi sono trovata davanti il documento, in realtà fui sorpresa».

**Perché?**

«Io non ero un leader politico. Non lo sono mai stata. Perché devono essere preoccupati a tal punto da volermi morta? Forse temono la mia popolarità. O il fatto che abbia accesso alla stam-

pa internazionale».

**Forse c'è chi vede in lei una potenziale Aung San Suu Kyi: Nobel (nel '91), simbolo di resistenza contro la dittatura militare birmana, poi traghettatrice del Paese verso la democrazia.**

«Ma io non sarò mai come lei. Aung San Suu Kyi ha fatto politica fin dall'inizio. Io non sarò mai una leader politica. Né membro di un partito. Sono e sarò sempre solo un'avvocato. Loro lo sanno. A me non piace nemmeno, la politica».

**In queste pagine racconta per la prima volta la fine del suo matrimonio. E ciò che è successo a suo marito Javad: attirato dagli uomini dell'intelligence in un incontro intimo con una donna – una vecchia amica –, filmato, arrestato, indotto a certe dichiarazioni nei suoi confronti. Fino alla separazione. Non siamo stati più «padroni della nostra storia», dice: perché ha voluto rendere tutto noto?**

«Quello che hanno fatto a mio marito, l'hanno fatto a tanti altri uomini, compresi diversi miei clienti quando ero avvocato a Teheran. A loro ripeteva: devi dire a tutto il mondo ciò che è accaduto. Ma loro non lo hanno fatto perché questo è un argomento considerato un tabù. Ho raccontato apposta la mia storia proprio per rompere questo tabù e incoraggiare altri a parlare. Allo stesso tempo volevo che la gente di tutto il mondo sapesse come il governo tratta i suoi cittadini. Cose ne pensa mio marito? Questo libro non è stato pubblicato in persiano. Le mie figlie hanno approvato del tutto la mia scelta».

**Ricorda com'era l'Iran prima degli ayatollah? Anche quello era un sistema che aveva le sue responsabilità.**

«Quando ero all'università, ogni cosa era bella, felice. Ovviamente nella mia valutazione bisogna metterci che ero giovane... Ma, in quegli anni, l'Iran era anche un Paese in cui c'era un sistema di welfare. E c'era tanto lavoro: chi si laureava sapeva che entro due, massimo tre mesi, avrebbe trovato un buon lavoro.

**ATTIVISTA**

Narges Mohammadi lavorava a Teheran con Ebadi. Condannata, ha lanciato dal carcere una campagna pro-detenute.





Tutti gli studenti che andavano magari a studiare in un'università straniera tornavano subito dopo la laurea: gli stipendi, per i neo-assunti, erano molto più alti che altrove».

**Ricorda ancora il momento in cui lei decise di fare il giudice?**

«Ero all'ultimo anno di legge e il governo di allora – pre-rivoluzione islamica – annunciò che la magistratura veniva infine aperta anche alle donne. Decisi lì, in un attimo. Per riuscirci, però, occorreva passare un esame e una valutazione. Poi c'erano sei, difficilissimi mesi di apprendistato. E alla fine diventavi giudice. I cinque migliori della classifica sarebbero stati assegnati al tribunale di Teheran, gli altri andavano in provincia. Ma i miei genitori vivevano nella capitale, e io volevo rimanere lì. Insomma: studiavo tantissimo, e alla fine arrivai prima».

**Trentasette anni di un mondo diverso, secondo lei, ha cancellato la consapevolezza nelle donne che possono fare ciò che vogliono, proprio come l'aveva lei?**

«Le donne iraniane hanno ancora tanta fiducia in se stesse. E sono molto combattive. Il movimento femminista è fortissimo in Iran. Al momento un centinaio di loro sono in prigione. Vorrei parlare di una in particolare: Narges Mohammadi. A causa del

suo lavoro con me e del suo attivismo per la causa delle donne è in prigione con una sentenza a sei anni. In prigione è stata torturata e si è ammalata. Nonostante questa condizione, ha iniziato una campagna di sensibilizzazione, dal carcere, per difendere le donne detenute. Quando i figli di chi è stato condannato a una pena detentiva sono molto piccoli, devono vivere con la madre dietro le sbarre, in piccole celle in cui non c'è luce. Non c'è nemmeno una nursery, per loro. E quando i ragazzi invece sono grandi, e vivono fuori dal carcere, le madri non hanno nemmeno la possibilità di chiamarli al telefono ogni giorno, perché – mentre nelle carceri maschili un apparecchio c'è – nelle carceri femminili non c'è. Ecco perché lei ha lanciato la sua lotta. Narges, che ha anche vinto il premio Alexander Langer, è una donna condannata per il suo impegno, è malata, deve ancora scontare 5 anni, sempre che non venga avviato contro di lei un altro processo per chissà cosa: eppure è ancora attivissima. Ecco come sono le donne iraniane. Il movimento femminile può essere il fulcro per cambiare le cose, definitivamente: è il più forte che c'è nel Paese. Per questo il governo ha tanta paura delle donne. E anche perché il movimento ha tanti sostenitori fra gli uomini iraniani: a Teheran, come avvocato, ne avevo molti come clienti, arrestati per la loro lotta».

**Negli Stati Uniti Hillary Clinton corre per diventare presidente. Può essere un simbolo per le donne di tutto il mondo?**

«Sono felice di vedere qualsiasi donna raggiungere il potere politico, ma non penso che il suo successo possa avere un particolare impatto in tutto il mondo. Ricordo Margaret Thatcher al vertice del Regno Unito (1975-1990, ndr): ha avuto "effetto" altrove? Ricordo Golda Meir in Israele ('69-'74): ha migliorato la condizione della donna nel suo Paese? E non parlo del mondo intero...».

**Nel '79, la svolta islamica fu segnata quasi subito dall'obbligo del velo. Ora la ministra Laurence Rossignol ha detto che in Francia ci sono «musulmane che scelgono il velo come c'erano negri americani favorevoli allo schiavismo».**

«Io non credo nel velo, non lo indosso per questo. Ma questa è la condizione normale: dovrebbe essere una libera scelta della donna. In Iran anche molti clerici di alto profilo la pensano come me. Ma nel mio Paese, il velo è un punto politico. Il governo obbliga le donne a metterlo. Ogni donna che non lo fa, è considerata una criminale e punita. Nei Paesi in cui la legge non c'è, invece, indossarlo è solo una scelta personale. Penso alla Malesia o all'Indonesia. Là c'è chi porta l'hijab e chi no, e lavorano tutte una accanto all'altra senza problemi. Dipende dai Paesi e dalle circostanze».

**In Occidente, la pressione delle comunità musulmane locali sul velo può essere molto forte sulle donne. Quasi una legge...**

«No, in queste società c'è sempre una struttura per le vittime di abusi domestici: le donne possono sempre rivolgersi a loro per difendersi. C'è però una cosa, a proposito dell'Occidente, che mi ha colpito: il fatto che, quando il presidente iraniano è venuto a Roma, abbiate fatto coprire le statue. In quel momento ho, an-



#### QUANDO IN IRAN TUTTO CAMBIÒ

L'ayatollah Ruhollah Khomeini, al centro, circondato dai sostenitori, al suo arrivo in Iran, il primo febbraio del 1979, dopo 14 anni di esilio. In Iran la monarchia lascia il posto alla teocrazia: Khomeini, la Guida Suprema, morirà nel 1989.





### IL POTERE SUPREMO

L'ayatollah Ali Khamenei, 76 anni, successore di Khomeini come Guida Suprema dell'Iran: è la più alta carica dello Stato, sia dal punto di vista religioso sia istituzionale (è anche a capo dell'esercito). È in carica a vita.

cora una volta, realizzato che quando si discute di accordi commerciali e di negoziati economici ci si dimentica di tutto. Invece, ogni volta che una rappresentante femminile della diplomazia di un Paese occidentale visita l'Iran, così come le mogli dei diplomatici uomini, tutte sono obbligate a indossare il velo. Devono rispettare i costumi iraniani: perché allora non dovrebbe funzionare anche in direzione opposta? Peraltro vorrei precisare che i francesi, alla tavola degli incontri diplomatici, hanno sempre il vino. Io comunque, quando vengo in Italia – ogni volta che posso, è un Paese che amo – torno a vedere opere simili a quelle che avete coperto, e resto ad ammirarle a lungo. In particolare, il David (di Michelangelo, ndr), a Firenze. Sono opere d'arte antiche di secoli che suscitano in me grande rispetto. Anche gli iraniani sanno che quelle statue rappresentano la storia dell'arte. E che non c'era bisogno di coprirle».

### Un tema caldissimo, tra le sponde europea e mediorientale del Mediterraneo è quello dell'immigrazione.

«Se lei fosse siriano, e avesse vissuto una guerra per i passati sei anni, non proverebbe a scappare? A cercare la salvezza? Non possiamo semplicemente aspettarci che la gente rimanga dov'è ad aspettare di essere ammazzata. La guerra in Siria deve finire e, come prima cosa, il presidente Bashar Assad deve essere rimosso, e dovrebbero essere indette elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite. E finché non si arriva a questo punto, bisogna cominciare con il migliorare le condizioni dei campi profughi nel Medio Oriente: oggi non hanno neppure cibo a sufficienza. Vivono in tende in cui si soffre il caldo e il freddo, non hanno neppure abbastanza coperte, i bambini non possono andare a scuola, non possono fare nulla: è naturale che vogliano andare via da lì».

### Situazione perfetta per i terroristi per fare proselitismo.

«Prima di tutto, a tal proposito, io voglio sottolineare quanto io sia angosciata per gli attacchi. Ma anche quanto i terroristi stiano abusando del nome dell'Islam. La religione musulmana è sempre stata contro l'assassinio di esseri umani. Ma per far finire il terrorismo pensate davvero che basti colpire i terroristi? O bombardarli? Dall'11 settembre si è continuato a distruggere covi dei talebani, ma i talebani si sono forse estinti? O sono invece diventati più numerosi? Il governo afgano in certi casi sta addirittura negoziando con alcuni di loro, anche l'Isis discende da qui. No, la risposta deve essere quella di sradicare le radici del terrorismo. E queste si trovano in due cose: nell'ignoranza e nella mancanza

di giustizia. Quando si guarda al Medio Oriente e ai luoghi in cui questi gruppi si sono sviluppati, si vede soprattutto un livello altissimo di analfabetismo. È per questo che penso che, invece di lanciare bombe, bisognerebbe lanciare loro libri».

### C'è una domanda che molti, in Occidente, si fanno fin dall'11 settembre: democrazia e islam possono convivere?

«Io sono una musulmana praticante. Ma politicamente sono secolarizzata e penso che potere politico e religione debbano essere separati. Tuttavia, come ogni altra religione, l'islam ha varie interpretazioni: così come c'è una chiesa che è favorevole al matrimonio di una coppia gay e un'altra del tutto contraria, c'è chi accetta l'aborto e chi no. Nell'islam è la stessa cosa. I musulmani progressisti hanno una visione del mondo totalmente compatibile con la difesa dei diritti umani. Il vero problema è che questi progressisti non sono ai vertici del potere e la loro visione non è ascoltata nel mondo. Dobbiamo dare loro voce e si capirà che democrazia e islam sono in sé compatibili».

### Cosa le manca più di ogni altra cosa dell'Iran?

«Il posto di Teheran a cui sono più legata è il palazzo della mia ong. L'avevo acquistato con il premio del Nobel: il governo l'ha confiscato e venduto a prezzi bassissimi a un uomo della sicurezza... I direttori dell'ong erano 5 avvocati, me compresa: cominciamo a lavorare alle 6,30, per essere pronti all'apertura dei tribunali, alle 9. Ricordo che uno di loro, ogni mattina, passava a comprare il pane fresco. Era buonissimo. Inoltre, in Iran, non usiamo il tè in bustine ma quello sfuso: ecco, mi manca il profumo di quelle foglie. Mi mancano i colleghi che sono in prigione. Mi manca il mio lavoro come avvocato dei detenuti politici in Iran. Mi mancano i giorni in cui riuscivo a far liberare uno di loro e vedevo la felicità nel suo volto e in quelli dei suoi familiari. La mia intenzione è sempre stata di aiutare le persone. Quando ho visto che non avrei potuto continuare a fare il giudice (nel 1980, ndr), ho cambiato e come avvocato mi sono concentrato sulle vittime di abusi dei diritti umani. Ora che non posso più fare questo, faccio discorsi, scrivo: sono la portavoce degli iraniani la cui voce non può essere sentita per la censura. Ma io tornerò, riaprirò la mia ong e ricomincerò a fare ciò che facevo. E andrò a fare un giro per il mio Iran».

Edoardo Vigna

@globalista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### UN RIFORMISTA AL GOVERNO

Hassan Rouhani, 67 anni, presidente dal 2013. Il suo governo ha negoziato lo storico accordo sul nucleare firmato nel 2015 con le potenze mondiali, che prevede controlli internazionali e la fine delle sanzioni economiche all'Iran.

